

## **Domenica XXX del Tempo Ordinario - anno C**

LETTURE: *Sir* 35,15b-17.20-22a; *Sal* 33; *2Tm* 4,6-8.16-18; *Lc* 18,9-14

Quando Gesù vuole condurre il discepolo in quello spazio in cui si rivela la qualità del rapporto tra l'uomo e Dio, e cioè la preghiera, usa una pedagogia molto singolare. Non si addentra a descrivere le caratteristiche, le tappe, le tecniche della preghiera, fornendo una sorta di manuale che permetta al discepolo di impratichirsi in questa difficile arte. Preferisce introdurre in una esperienza concreta donando anzitutto un linguaggio che rende vera e profonda la preghiera, collocandola in una relazione di amore: *quando pregate dite: Padre, sia santificato il tuo nome....* E poi educa ad uno stile di preghiera a partire da esperienze concrete, dal modo con cui uomini e donne si rapportano a Dio e sanno trasformare la loro vita alla luce di questo rapporto. Sono le varie parabole che Gesù narra, come quella che abbiamo ascoltato domenica scorsa, che ha come protagonista una vedova che con insistenza domanda giustizia ad un giudice disonesto; o come quella che abbiamo appena ascoltato in cui si descrivono due stili di preghiera a partire dalle modalità e dagli atteggiamenti che due uomini, molto lontani tra di loro, un fariseo e un pubblicano, assumono entrando e collocandosi nel luogo santo del tempio. Proviamo a guardare con attenzione, come se fossimo spettatori discreti, come pregano questi due uomini.

La preghiera del fariseo si traduce in un atteggiamento corporeo corretto: in piedi, con le braccia levate, il capo eretto. È la posizione normale del credente nel momento della preghiera: stare davanti a Dio e indicare, attraverso il movimento dello sguardo, la direzione della preghiera, cioè dall'uomo a Dio. Tuttavia lo sguardo fisico non corrisponde allo sguardo del cuore, l'unico che, in profondità, orienta la preghiera. Il cuore del fariseo, così come la sua preghiera, sono ripiegati sul proprio 'io'. il fariseo 'prega davanti a sé'.

Il pubblicano è spaesato e confuso nel tempio. non è in grado di assumere il contegno normale di chi prega. Non sa relazionarsi a Dio; quasi ha paura di abbattere la barriera che lo separa da Dio. È impastato della terra del proprio peccato: ecco perché 'non alza gli occhi al cielo'. La sua situazione esistenziale lo colloca tra i lontani: ecco perché 'si ferma a distanza'. L'unico gesto che può fare è quello di esprimere la sua situazione di miseria: 'si batte il petto'. Ma lo sguardo del cuore acquista un movimento verticale; dalla consapevolezza della propria povertà, il volto della preghiera, attraverso il grido, acquista l'orientamento giusto ed incontra lo sguardo di Dio.

Questi due stili di preghiera, poi, si riflettono nel contenuto delle parole rivolte a Dio. Ciò che il fariseo dice nella preghiera corrisponde a ciò che quest'uomo vive: è un uomo onesto, sinceramente religioso, anzi molto impegnato. Allora cosa non va nella sua preghiera? Quello che non va è il suo modo di rapportarsi a Dio: l'errore sta nel guardare a Dio alla luce delle proprie opere; è così contento di quello fa che alla fine non sente più di tanto il bisogno di ricevere qualcosa da Dio, né di confrontarsi con lui; anzi, a parte il ringraziamento iniziale, progressivamente Dio è emarginato nella sua preghiera, nella sua vita, diventando così solo un pretesto per ammirarsi allo specchio. Veramente la sua preghiera si trasforma in uno specchio: specchio di presunzione, in occasione di giudizio, in esibizione di giustizia, in pretesa di esclusione. Manca nella preghiera e nella vita di quest'uomo la benché minima consapevolezza della gratuità di Dio.

L'essenzialità con cui il pubblicano esprime la sua preghiera è sorprendente. Poche parole: esse hanno come contenuto un grido elevato a Dio dal profondo di una esistenza ferita dal peccato. La brevità delle parole è supplita dall'espressività dei gesti compiuti. E gesti e parole traducono la verità dell'esistenza di quell'uomo: è un peccatore. Qui sta l'umiltà del pubblicano: nel guardare con coraggio la propria verità. E di qui nasce il grido in cui il peccatore esprime tutto ciò che è e che può sperare dalla misericordia di Dio: "consapevole di essere peccatore, si sente bisognoso di

cambiamento e, soprattutto, sa di non poter pretendere nulla da Dio. Non ha nulla da vantare e non ha nulla da esigere. Può solo chiedere. Fa affidamento su Dio, non su sé stesso. È questa l'umiltà di cui parla la parabola, l'atteggiamento che Gesù loda: non elogia la sua vita di pubblicano come non ha disprezzato le opere del fariseo”.

Infine le due preghiere della parabola di Luca riflettono il volto di Dio che questi due uomini cercano nella loro preghiera, perché proprio nella preghiera si rivela quel volto di Dio che illumina la nostra vita, quel Dio in cui crediamo. E sono due differenti immagini di Dio, relative a diverse concezioni che essi hanno di se stessi. Per il fariseo, il giusto che si riflette narcisisticamente nelle proprie opere di giustizia, concentrato su di sé, superiore agli altri, corrisponde un Dio stretto nella logica retributiva, incapace di gratuità, discriminante, maschera dell'‘io’ dell'uomo. Per il pubblicano, il peccatore che sente nelle profondità della sua vita tutto il peso della miseria ed invoca senza pretese il perdono, corrisponde un Dio che fa grazia e rivela la sua misericordia ad ogni uomo, manifestando la sua compassione senza condizioni, solamente perché ‘è buono’ (cfr. *Mt* 20,15). Quest'uomo si sente perdonato totalmente, senza riserve: accolto da Dio, sarà capace di cambiare la sua vita.

Ed è proprio la vita che entra in gioco nella preghiera. E a questo punto non ci sentiamo più spettatori tranquilli di due modi diversi di pregare. Siamo coinvolti perché in questi due uomini noi possiamo confrontare la nostra stessa vita. Gesù ci ha descritto due modi di pregare, ma alla fine ci ha messo sotto lo sguardo due modi di vivere. E la differenza di questi due modi di vivere non sta nel fatto che uno è corretto e onesto e l'altro è segnato dal peccato, da un comportamento immorale. La differenza sta nella capacità di fare spazio, nella propria vita, alla gratuità e alla misericordia di Dio. Finché noi impostiamo la nostra vita, le scelte che facciamo, i rapporti con gli altri solo su di una correttezza o su un comportamento moralmente ineccepibile, convinti di essere dei giusti senza bisogno di reale conversione, non scopriremo mai cosa è la compassione di Dio e faremo sempre fatica ad avere un cuore misericordioso. Solo quando cessiamo di giustificarci, quando smettiamo di accusare, allora potremo invocare la misericordia. E la nostra preghiera ci rivelerà la verità della nostra vita, la nostra povertà, ma soprattutto ci aprirà lo sguardo sul volto compassionevole di quel Padre che dà ascolto a quella preghiera dell'umile che penetra le nubi. È questo l'itinerario di conversione che la parabola di Gesù ci propone: da giusti dobbiamo scoprirci peccatori per essere fatti giusti dal perdono di Dio.

“Ci sono uomini – scriveva Charles Peguy – che impenetrabili alla grazia, non hanno difetti nell'armatura. Non sono feriti. Il loro rivestimento morale, costantemente intatto fa a loro da corazza senza difetti. In loro non c'è la benché minima apertura prodotta da una terribile ferita...da una cicatrice non guarita. Essi non offrono assolutamente quell'apertura alla grazia che è il peccato. Poiché essi non sono feriti, non sono più vulnerabili: non mancano di nulla, non ricevono nulla. ...La carità di Dio non medica colui che non ha delle piaghe. Proprio perché il volto di Gesù era sporco di sudore, fu asciugato dalla Veronica. Ora colui che non è caduto, non sarà mai raccolto, e colui che non è sporco, non sarà mai ripulito”. E se nella nostra preghiera ci poniamo in verità davanti al Padre che vede nel segreto, allora sentiremo il bisogno di essere raccolti e ripuliti dal perdono del Padre”.

*fr. Adalberto*